

UN DILEMMA DA SCIUGLIERE

MASSIMO RIVA

IL RITMO della crescita economica si è dimezzato sia negli Stati Uniti sia in Europa. È ben vero che i dati sul secondo trimestre sono appesantiti dal confronto con i buoni consuntivi dei primi tre mesi dell'anno. Resta il fatto che il cammino verso la fuoriuscita dalla crisi si conferma tutt'altro che scontato e rettilineo. I due maggiori fattori di spinta — investimenti e consumi — sono in ripresa rispetto agli anni più bui, ma si muovono in modo incerto e altalenante, pronti a frenare dinanzi a qualunque cattiva notizia da qualsiasi parte provenga. Che si tratti di Brexit o dei tassi della Fed, di attentati terroristici o di incubo Trump, tutto serve a mantenere la macchina dell'economia globale in un permanente stato di nevrotica insicurezza.

Sindrome patologica che in Europa e più specificamente in Eurolandia trova abbondante alimento nella erraticità delle decisioni che vengono via via assunte ai vertici dell'Unione. Per cui non solo gli operatori mercantili, ma perfino i singoli governi nazionali sono sovente costretti a muoversi senza solidi punti di riferi-

mento. Incertezza che va benissimo per raffreddare gli avventurosi speculatori della turbofinanza, ma che risulta spaziosa e controproducente per i piani di investimento pubblici e privati oltre che scoraggiante per i consumi.

L'altro giorno, per esempio, a Bruxelles si è deciso di chiudere entrambi gli occhi dinanzi allo sfioramento dei fatidici parametri di Maastricht da parte di Spagna e Portogallo. Scelta quanto mai opportuna: con l'aria che tira ci sarebbe mancata soltanto la prescrizione di un'ulteriore dose di salassi. Analoga "flessibilità" del resto è già stata concessa all'Italia e da anni ormai alla Francia. Il tutto, però, avviene dentro una cornice di regole che resta immutata e fondata sull'Almagesto contabile di scuola germanica che configura l'economia come un sistema ruotante attorno al fulcro del pareggio di bilancio.

Cosicché il messaggio che arriva agli operatori economici e finanziari, fuori e dentro l'Unione, suona ambiguo ed enigmatico. Lascia intendere che quel che è stato deciso oggi potrebbe altrettanto repentinamente

essere revocato domani. E già questo è quanto di peggio per aggravare quello stato di nevrosi paralizzante di cui si diceva all'inizio. Ma soprattutto porta allo scoperto che l'Europa è travagliata da un braccio di ferro latente e irrisolto fra i tolemaici della contabilità e i copernicani degli investimenti.

Anche in Italia si è attraversata una fase di ebbrezza ideologica che ha spinto a incardinare il principio tolemaico del bilancio in pareggio addirittura nella carta costituzionale. Ma, a giudicare dai risultati pratici, par di capire che si sia trattato solo di un rito simbolico. Come conferma ora il nostro stesso premier con le sue reiterate filippiche contro gli eccessi di austerità. A questo punto occorre che anche a Roma ci si decida a squarciare il velo delle ambiguità europee: Matteo Renzi non può limitarsi ad incassare i benefici di occasionali concessioni di margini di manovra dello zero virgola anno per anno. Né l'economia europea può impunemente trascinarsi su bassi livelli di crescita senza chiare scelte di fondo fino all'esito delle urne francesi e poi tedesche. O con Tolomeo o con Copernico: il dilemma va sciolto con urgenza.